



L'intreccio della gioia

In Francesco poesia e preghiera si fondono

di Felice Accrocca

docente di Storia della Chiesa all'Università Gregoriana

Una vena inesauribile

Temperamento poetico Francesco l'ebbe da madre natura, se dobbiamo dar credito ai suoi biografi (ma non c'è motivo per pensare il contrario). All'inizio della sua conversione, se ne andava un giorno per i boschi cantando le lodi di Dio in francese: forse fu proprio questa vena poetica ad attirare l'attenzione di un gruppo di manigoldi, che lo riempirono di percosse gettandolo in una fossa piena di neve. Ma lui, incurante di ciò, non appena quelli se ne furono andati, "ripresero a cantare a gran voce, riempiendo il bosco con le lodi al Creatore di tutte le cose" (*ICel 16: FF 346*). Una vena che non si esaurì con il passare degli anni, se Tommaso da Celano, riferendo cose di cui fu testimone diretto ("come ho visto con i miei occhi"), narra che "talora raccoglieva un legno da terra e, ponendolo sul braccio sinistro, con la destra

prende un archetto ricurvo e ve lo passava sopra accompagnandosi con movimenti adatti, come fosse una viella, e cantava in francese le lodi del Signore” (2Cel 127: FF 711).

Se la vena artistica era nata con lui, la fede - quella autentica, che cambia la vita - fu invece un dono che ricevette in età adulta, dopo l’incontro con il dolore degli uomini, che imparò a leggere alla luce di Cristo crocifisso. Da quel momento, la fede appare la chiave necessaria per penetrare non solo nell’universo interiore di Francesco, ma anche nel suo universo artistico. Quel che egli fu, tutto ciò che fece, risulterebbe incomprensibile senza il riferimento a quel Dio che “dal grembo di Maria ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità” (2Lf 4: FF 181). Egli perciò continuò a cantare, ma la sua vena poetica trasse linfa dalla sua esperienza religiosa, cantando non più canzoni triviali, come gli era accaduto di fare nel tempo della sua giovinezza (2Cel 7: FF 588), ma la misericordia di un Dio che ci ha amati fino a dare se stesso per noi (Gal 2,20).



Gioielli della letteratura

Fede e poesia nella vita di Francesco s’intrecciano, come s’intrecciano nei suoi scritti. Non fu forse tra atroci sofferenze che egli compose quel *Cantico* che sprizza gioia di vivere da tutti i pori ed è uno dei gioielli più puri della nascente letteratura italiana? Francesco, malato, durante una notte terribile sembrava quasi sul punto di cedere, quando udì la voce del Signore che gli diceva: “Rallegrati e giubila pienamente nelle tue infermità e tribolazioni; d’ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio regno”. La fede l’aiutò a guardare alla sua storia, in quel momento drammatico, con gli occhi di Dio, e la poesia sgorgò da un cuore liberato dalla tentazione. Al mattino, “si concentrò a riflettere e poi disse: *Altissimo, onnipotente, bon Signore* E vi fece sopra la melodia, che insegnò ai suoi compagni” (CAss 83 : FF 1614-1615).

“Sempre in quei giorni e nello stesso luogo” (siamo a S. Damiano, nella primavera del 1225), “fece alcune sante parole con melodia, a maggior consolazione” di Chiara e delle sue sorelle (CAss 85: FF 1617). I suoi componimenti poetici, il *Cantico di frate sole* e l’*Audite poverelle*, nacquero dunque in un contesto particolarmente difficile, quando solo la fede gli concesse di illuminare le tenebre. E non fu dopo una straordinaria esperienza di fede, la più intensa della sua vita - quando sul monte della Verna l’amante s’immerse totalmente nell’Amato -, che dal suo cuore proruppero quelle *Lodi di Dio altissimo* che, attesta frate Leone, “scrisse di suo pugno, rendendo grazie a Dio per il beneficio a lui fatto”?

È vero poi che la sua fede e la sua preghiera si nutrivano della poesia dei Salmi, che recitava quotidianamente. E tutto incentrato sui Salmi appare l’*Ufficio della Passione del Signore*, nel quale offrì ai frati testi per la preghiera durante il triduo pasquale e le ferie dell’anno, il tempo

pasquale, la domenica e le feste principali, l'Avvento, il tempo di Natale e fino all'ottava dell'Epifania. Una preghiera sua, incontestabilmente sua e originalissima, anche se a prima vista può sembrar niente più che un centone di citazioni bibliche. Questo testo, databile negli anni Venti del Duecento, forse dopo il 1223, si caratterizza per l'insistente richiesta di soccorso rivolta a Dio contro i nemici. Emblematiche, in tal senso, alcune espressioni del primo salmo: "I miei amici e i miei compagni si sono avvicinati e fermati contro di me, e i miei vicini sono rimasti a distanza. Hai allontanato da me i miei conoscenti: mi hanno ritenuto per loro una vergogna, sono stato tradito e non c'era scampo" (*UffPass* I,7-8: *FF* 280). L'*Ufficio*, dunque, come una preghiera di lotta: lotta di Gesù, alla fine della sua vita terrena, contro il nemico infernale; richiesta di soccorso al Padre, perché l'aiutasse in quel combattimento durissimo; esultanza delle creature per la vittoria da Lui ottenuta nel suo mistero pasquale.

Trasformare il dolore in amore

Una lotta che non compete al solo Gesù, ma coinvolge tutti i suoi discepoli, soprattutto nell'ora della sofferenza e della prova. Interessantissimo, a questo proposito, è il modo in cui egli rielabora il salmo 95,8 (secondo la numerazione della *Vulgata*), "Portate offerte, ed entrate nei suoi atri"; tale invito si trasforma, nella preghiera di Francesco, in un incitamento alla lotta contro se stessi e contro il peccato, in un'esortazione a prendere la croce sulle spalle per seguire Cristo, che tanto patì per noi: "Portate in offerta i vostri corpi e prendete sulle spalle la sua santa croce, e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti". Va sottolineato che l'affermazione ritorna due volte: nel salmo VII, da recitarsi ai vesperi del triduo pasquale, e nel salmo XV, da recitarsi nel tempo che intercorre dalla Natività del Signore all'ottava dell'Epifania (*UffPass* VII,8; XV,13: *FF* 288, 303).

Forse fu in un momento difficile della sua vita che Francesco compose quest'*Ufficio* (gli ultimi anni della sua esistenza conobbero momenti particolarmente bui). Un testo nel quale, con prestiti abbondantissimi dalla Scrittura e con originali rielaborazioni, propose alla meditazione sua e dei suoi frati l'esempio del Cristo, che nel momento supremo aveva saputo fare della sua vita un dono, vincendo le insidie dell'antico tentatore. Nei momenti difficili, dunque, Francesco seppe dare prova di fede, trasformando il dolore in amore: e così, quelli che avrebbero potuto essere lamenti divennero canti e la parole di un "ignorante e illetterato" (*LOrd* 39: *FF* 226) poesia purissima.